

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

VI.

La cultura veneta.

(Continuazione: vedi fascicolo III, pp. 161-72)

VI.

I poeti stranieri, particolarmente gl'inglesi, gli *scapigliati* nostri, i neoclassici carducciani, i realisti stecchettiani, poco di poi il D'Annunzio e i dannunziani, vennero, così, aiutando l'opera (e ne furono in ricambio aiutati) degli scienziati, dei filosofi positivisti, degli storicisti, dei nuovi filologi, a rompere la tranquilla uniformità della tradizione intellettuale veneta, fino allora turbata soltanto da qualche lieve increspatura, variazione superficiale di un medesimo fondo. S'aggiunsero i nuovi poeti e i nuovi romanzieri francesi, decadenti, parnassiani, simbolisti, naturalisti, psicologisti, i norvegesi e i russi, e le scuole artistiche seguite alla romantico-storica, prime la pittura e la scultura di genere. Anche la Venezia conobbe l'agitarsi delle avverse schiere artistiche e scientifiche, e alla prosa composta e bonaria del Locatelli, a quella vivacemente polemica ma non aspra e violenta del Fambri vide sostituirsi nei giornali, prima quella di Dario Papa, che per alcuni anni diresse a Verona l'*Arena* e, quando fu tornato da un viaggio negli Stati Uniti, imbevuto di americanismo e di repubblicanesimo, cercò aria più confacente ai nuovi suoi spiriti nella vasta e operosa Milano (1); poi quella aspra e forte del dalmata Arturo Colautti, non ancora in fama di poeta

(1) Disse a Verona e raccolse quindi in volume alcune conferenze sulla storia e la vita dei giornali: *Il giornalismo*, Verona, Franchini, 1880.

e romanziere, che per qualche tempo, verso il '90, dicesse giornali moderati veneziani, come *La Venezia*, dopo la morte del Pisani; e la prosa battagliera di Ferruccio Macola, polemista formidabile; vide alle antiche strenne sostituirsi gli almanacchi, modellati su quelli, popolarissimi, d'igiene del Mantegazza, altro dei nuovi maestri: ne pubblicò, infatti, a Venezia tutta una serie (del ciclista, dell'impiiegato e simili) il dottor Orazio Pinelli.

La lotta contro il nuovo, se anche chi la combatteva era turbato e scandolezzato dai metri barbari o dai versi troppo somiglianti alla prosa, dalle immagini che richiamavano il seicento, dal lessico latineggiante o arcaicizzante, quando non era troppo comune, dai soggetti inferiori alla dignità della Musa, era, in fondo, mossa da ragioni morali e anche politiche. *Moderatucoli* intitolava il Carducci la sua risposta a un critico, che ora sappiamo essere stato il Fogazzaro e che egli credette fosse il Fusinato (1), dell'ode *Per Eugenio Napoleone*; e note sono le sue polemiche col Fambri, il grosso « Voltaire de la laguna », « Molosso ringhiante », che non militava certo nel suo partito. Del Perini, del Salvotti, di altri dissi già come nella nuova poesia temessero un pericolo sociale; del Betteloni stesso l'avversione al D'Annunzio non viene forse dall'offesa che gli pareva di vedervi a una virtù morale, la sincerità, e il Salmini non è avverso a quello Stecchetti, che pur, in parte, echeggia? Tra tutto, significativo mi pare quello che pensava e scriveva chi in politica non era stato mai tepido amico delle idee più avanzate, Marco Antonio Canini, veneziano, nato nel '22, che, esule anch'egli dopo il '49, visse a lungo in Oriente, e molto lo studiò, visse anche in Francia e ne scrisse la lingua, non impedito mai dalle avventurose sue vicende di attendere agli studi letterari e alla poesia, rimpatriando solo nel '73 (2). Egli concepì il disegno più grandioso che vasto, viziato tuttavia da pregiudizi scolastici (come basta a mostrare la partizione del libro che lo attua), di raccogliere quanto gli uomini di tutti i tempi e di tutti i paesi avevano liricamente espresso dei loro sentimenti intorno all'amore, alla patria e alla fede (3), nell'originale se italiani, in traduzioni se stranieri, e a

(1) Cfr. E. ZANIBONI, *Carducci e Fogazzaro*, in *Il Mezzogiorno* di Napoli, 15-16 febbraio 1923.

(2) In *Vingt ans d'exil* raccontò i suoi casi. Egli si occupò molto di etimologia, ma assai controversi rimasero i risultati dei suoi studi. Vecchio, ebbe un posto nell'insegnamento pubblico.

(3) Per quanto riguarda la fede, egli era stato preceduto dal dott. Lorenzo Puppati di Castelfranco (Trevise), il quale raccolse e pubblicò due volumi di

lungo lavoro con larghissima dottrina all'attuazione di esso. Compì solo il *Libro dell'amore*, che, in due grossi volumi, pubblicati a Venezia tra il 1885 e il '90, comprende circa duemilaottocento liriche di settecentocinquanta poeti, tra i quali il Canini medesimo, oltre le anonime e i canti popolari; le traduzioni sono da più di novanta lingue, morte e vive, colte ed incolte, di tutti i tempi e di tutti i paesi, e fatte da altri o da lui stesso, e di queste alcune direttamente dalla lingua originale, altre da altre traduzioni letterali, spesso scritte apposta per lui (1). A lui non si può dunque, se non altro, negare il vanto di aver per primo fatto conoscere all'Italia molti poeti stranieri, tra i quali i boemi; dei quali, del resto, aveva già tradotto qualcosa il Teza. Nella introduzione generale del *Libro* e nelle speciali delle singole parti, egli, oltre darci interessanti notizie autobiografiche, esprime il suo malcontento intorno

Inni a Dio di tutti i tempi e delle principali nazioni antiche e moderne, tutti dottamente illustrando e gli stranieri egli stesso in parte traducendo (Castelfranco, Longo, 1852 e 1863): il primo volume comprende la parte antica, il secondo la moderna, a cominciare dal secolo XIII. Il Puppato, che spiegò la sua varia attività letteraria nella prima metà del secolo e fu autore anche di un poema religioso in terzine: *Della vita e della morte*, mostra dottrina storico-letteraria e linguistica compiute rispetto ai tempi, conoscenza delle lingue classiche e delle moderne, specie dell'inglese, e buon gusto. Nel secondo volume è fatta parte maggiore alla illustrazione storica che all'antologia poetica, particolarmente riguardo alla letteratura tedesca, mentre dell'inglese son più numerose le poesie tradotte. Tra i traduttori troviamo la Fuà Fusinato con *La festa di primavera* del Klopstock (versione libera), e un coro di angeli dal primo atto della tragedia *Lucifero* dell'olandese J. van Vondel; probabilmente ella tradusse dal francese questi versi, come l'inno del persiano Seyd-Ahmed-Hafid, che segue.

(1) *Il libro dell'amore*, poesie italiane raccolte e straniere raccolte e tradotte da MARCO ANTONIO CANINI, vol. I, Venezia, Colombo Coen e figlio, Giovanni De Bon successore, 1885; il secondo volume fu pubblicato, dalla stessa casa, in quattro parti separate dal 1887 al '90. Oggetto della raccolta del Canini è l'amore di uomo per donna e di donna per uomo, espresso esclusivamente nella forma della lirica, intesa come genere letterario nel senso scolastico, ed è nei due volumi distribuito in venti parti: Che cosa è amore? - la bellezza e la donna - necessità di amare - il primo amore - primavera ed amore - i due amori, platonico e sensuale - espressione dell'amore in sonetti - espressione dell'amore in metri vari - canti a foggia orientale - il bacio - il desio soddisfatto - il matrimonio - separazione e ritorno - sdegno e infedeltà - riconciliazione, amore rinnovato - morte dell'amato - il vedovo e la vedova - nuovo amore - amore in tarda età - ricordi. Un quarto circa delle poesie raccolte è di italiane, perchè il Canini aveva in animo di dare una speciale storia della poesia amorosa italiana, alla quale pare si rivolgessero di preferenza i suoi studii. Aveva preparato un'appendice a questo *Libro*, ma la non felice riuscita finanziaria di esso, gli fece dimettere il proposito.

alla letteratura contemporanea, lamentando che in Italia fiorisca la *misopoesi* (parola da lui coniata, come tante altre simili coniarono allora i nuovi scienziati); e il lamento pare davvero strano, data la grande quantità di versi che allora si stampavano in tutte le parti della penisola. Ma presto appar chiaro che il Canini fa generale il suo caso particolare: il *Libro dell'Amore*, pur ampiamente e altamente lodato da critici italiani e stranieri, non trovò tanti acquirenti da compensare le spese di stampa, e fortuna migliore non ebbero la sua raccolta di due centurie di sonetti del seicento (1), e quella delle sue poesie, *Amore e dolore*, ambedue pubblicate nell'80; ma quella era un'opera di erudizione e questa non rispondeva più al gusto del pubblico. Chè, come poeta originale, amoroso e patriottico, egli è un puro romantico, anche nel vanto di avere imitato le forme orientali; non gli manca neanche uno spruzzo di Arcadia, e, ciò che veramente al suo tempo era nuovo, di *stil nuovo* (2). Della mancata fortuna dell'opera sua egli incolpa la condizioni morali dell'Italia, sulle quali non erano senza azione i poeti nuovi: « Cessata, egli scrive a proposito di *Amore e dolore*, la moda della poesia ch'io soglio chiamare *bislacca* (degli ultimi romantici, pare, e degli *scapigliati*), eravamo (1880) nella piena fioritura di quella dal suo inventore o rinnovatore detta *barbara*, e della semioscena sorta per imitazione di un valente poeta italiano e di recenti francesi, effimere mode che non lasceranno traccia fuorchè, nelle antologie, qualche componimento dei corifei di quelle scuole, e forse di taluno fra gli imitatori ». Secondo lui, la contemporanea poesia francese e italiana, specialmente l'amorosa, era in piena decadenza, aggravata in questa dalla imitazione dei peggiori di quella, specialmente del Baudelaire; contrario in generale ai decadenti e ai parnassiani, salva di loro il Coppée e il Sully Prudhomme; corifei della italiana ritiene il Carducci e lo Stecchetti; ma: « la nuova Italia aveva bisogno di tutt'altra poesia che questa, onde quei due corifei che assunsero l'ufficio di rinnovare la poesia, di bandirne la reto-

(1) Molti anni prima di comporre *Il libro dell'amore* egli si era proposto, racconta, di leggere *tutti* i sonetti italiani, editi e inediti, proposito veramente erculeo, che rivela l'uomo dai troppo grandi disegni. Ne lesse quarantamila, pochi, dice egli stesso, in confronto di quanti ne conta la nostra letteratura, ne trascelse e copiò circa quattromila, di cui cinquecento inediti, con l'intenzione di pubblicarli distribuiti per secoli; nell'80 ne pubblicò appunto il saggio su indicato.

(2) Di tutte le poesie raccolte il Canini segna la data; delle sue è il 1855.

rica..., hanno invece, forse inconsci, contribuito a creare una nuova retorica, quella dei poetini elzeviriani, barbari o semiosceni, tra cui troppi scolari di liceo, ingegnucchi inbozzacchiti ». Del Carducci pone a riscontro l'*Idilio marenmano* con una breve poesia del francese Brizeux, che risale al 1835 (1), e lo giudica cosa per la forma quasi perfetta e quindi superiore a questa, ma ad essa inferiore per sentimento: « si può con sicurezza dire che il poeta francese-bretonne ha davvero amato; si potrebbe dire altrettanto dell'italiano-marenmano? ». Di più egli, avvertendo (a principio delle *Note*) che di alcune poesie, e specialmente dei canti popolari, avrebbe voluto anche dare la musica, osserva che « il dissidio fra musica e poesia è ora compiuto in Italia, e farebbe ridere chi volesse musicare un'ode barbara di Carducci a Lidia, o un sonetto di Stecchetti »: passi per l'ode barbara, ma per il sonetto stecchettiano non tutti i musicisti italiani del tempo la pensavano come lui. Contro il teatro contemporaneo, pornografico coi francesi o astruso con Ibsen e gli ibseniani, se la prendeva, invece, un autore drammatico, che dopo un momento di fama, tra il '70 e l'80, si diceva, se non del tutto abbandonato, trascurato dal pubblico, Leo di Castelnuovo, figlio di Riccardo Castelvecchio, ossia Leopoldo figlio di Giulio Pullè, nato a Verona nel 1835, che combattè nella guerra del '59 e nel '66 entrò nell'arringo letterario componendo, fra l'altro un romanzo: *I morti tornano?* La fama gli venne dalle commedie e dai proverbi, in cui è, dice il De Gubernatis, un profumo aristocratico; e veramente sono di quella scuola che pare allora scrivesse per soddisfare al gusto di un pubblico elegante e mondano e alla quale appartennero appunto uomini del gran mondo e della politica: quantunque il proposito, confessato, di lui (2) fosse di fare del teatro onesto e moralizzatore. Conservatore in politica, tale era anche in letteratura, e alla fine del secolo tutto egli vedeva brutto nell'arte in generale, e nel teatro in particolare; se non che, nonostante la nascita e la lunga rappresentanza politica del secondo collegio di Verona,

(1) Vedila a pag. 216 del vol. V (ultima parte del secondo).

(2) Cfr. LEO DI CASTELNUOVO (Leopoldo Pullè), *Intorno a una commedia — La prima bugia* in *N. Ant.*, vol. 74, 1898, in cui fa verbosamente la storia della poco lieta fortuna della sua commedia *La prima bugia* (1878-79). Cfr. anche di lui *Penna e spada, Memorie patrie, di armi, di lettere, di teatri* (ivi, vol. V e VI del '98), molto diffuse, ma non molto ordinate e superficiali, modellate sul *Salotto della contessa Maffei* del Barbiera; tuttavia l'ultima parte è interessante, come sono interessanti alcune lettere di G. Modena, che il Pullè vi raccoglie.

egli appartiene, letterariamente, alla Lombardia più che alla Venezia. Di fronte a quelli che ripugnavano alle novità, ecco quelli che le accettavano con entusiasmo: Giovanni Vaccari, di Bassano (1862-1919), avendo conosciuto, sulle riviste che allora correivano, Luigi Conforti, Pasquale De Luca e alcuni altri, fondò con loro, secondo un suo biografo⁽¹⁾, la scuola degli *avveniristi*, « la quale si proponeva di portare a dirittura la rivoluzione nel campo della terminologia », mediante l'« affannosa ricerca di vesti inusitate del pensiero ». Queste vesti sono i più strani e forzati e inutili latinismi e grecismi, non pochi arcaismi italiani, i quali non sono, a me sembra, se non l'esasperazione di certi modi del Carducci, di cui già nei suoi primi versi (1882) il Vaccari imitò i metri e il periodare; nè soltanto questo, ma l'esagerazione stessa della maniera e lo sforzo tengono fuori dell'arte quelli e molti dei versi di lui, che seguirono. La scuola non attecchì, e lo stesso biografo confessa che quella tale rivoluzione rimase « lettera morta »; in altre parole, coll'andar del tempo il Vaccari temperò i suoi furori d'innovazione, che pure avrebbero potuto trovar nuova esca nelle forme del D'Annunzio, e senza abbandonare del tutto il suo primo linguaggio, scrisse più naturalmente e semplicemente e nei metri comuni: onde chi cercasse nelle sue non poche poesie, ne troverebbe di qualche pregio. Tra l'88 e il '91 un gruppo⁽²⁾ di studenti, non tutti della sola facoltà di lettere, atteggiati ad artisti e *bohémians*, da Padova aveva l'occhio ai bolognesi, primo il Carducci, e ai romani del Sommaruga, il D'Annunzio, il Cesareo, la Contessa Lara, il Milelli, e al Pascarella e al Fucini, al Verga, al Ciampoli; prendeva sul serio il vino del Carducci, ubbriacandosi con la serietà con la quale si adempie ad un rito, e non mancava, specie nei letterati, di un po' di pedanteria. Ma per quanti versi producesse, nessuno di quel gruppo si rivelò vero poeta, sebbene possano essere ricordate con onore alcune poesie di Dario Emer trentino e di G. B. Menegazzi, bellunese, il più fedele al maestro tra quei carducciani. Se la morte non avesse troncato i loro giovanissimi anni, forse qualche cosa avrebbero dato la vena abbondante, di varie scaturigini italo-francesi, di Francesco Ronzani rodigino e, poco più tardi, l'anima appassionata di Lidia Piva, anch'ella rodigina. In disparte da questo gruppo,

(1) Cfr. la prefazione di Lelio Spagnolo ai *Canti* del Vaccari (Bassano, 1922) e alla sua riduzione dell'*Eneide* (Milano, 1919).

(2) Su questo gruppo intendo ritornare in luogo più adatto, e rimando perciò le notizie bibliografiche, che sarebbero troppo numerose e ingombranti.

ma ad esso coetanei, stanno Augusto Serena e Vittorio Masotto. Questi, vicentino ed insegnante, in parecchie brevi raccolte di versi, sempre ben condotti e rispettosi della tradizione, non di rado efficaci, spesso molto musicali, effuse un suo sconfortato dolore, solo rare volte toccando temi patriottici. A quello le cure dell'insegnamento e di alti uffici scolastici non impedirono, e non impediscono, di attendere, come a studii eruditi sulla storia e la letteratura della sua provincia nativa, la trevisana, così alla composizione di poesie in lingua e in dialetto; delle prime, che sono in maggior numero, l'espressione è sempre accurata, classicamente elegante, talora anzi troppo studiata, onde vi si nota qualche cosa di non perspicuo, e anche un non so che di impreciso; ma il difetto è meno, anzi punto, sensibile nelle poesie patriottiche, antitedesche, e in quelle che prendono argomento da affetti e scene famigliari, e son le migliori. Non mancano al Serena movenze e atteggiamenti carducciani, specialmente nelle poesie politiche, e qualche sonetto di derivazione zanelliana (dal'*Astichello*); ma il suo classicismo, ed ecco la sua caratteristica, va, oltre il Carducci e lo Zanella, a congiungersi direttamente con la tradizione impersonata nella Venezia dal Gozzi; e, come il Gozzi, anch'egli scrive sermoni (1), lamentando i mali della società, ma con lamento generico e monotono. Da questo punto di vista gli può essere avvicinato, benchè maggiore di età, il comprovinciale Luigi Pinelli (2), le cui eleganti poesie rivelano pure lo studioso dei classici e non mancano di pungere e satireggiare la società contemporanea, quantunque, raccogliendo nel '96 un volumetto di *Epigrammi e satire*, dica, voce inaspettatamente ottimista, che esso è soltanto un documento storico degli anni tra il '66 e il '96, giacchè la società è risanata da quando egli scriveva e merita « inni di gloria, non satire ». Ma i mali che egli e il Serena colpiscono sono di poco conto, e nulla di veramente proprio essi vi fanno opporre: le loro poesie non escono da ciò che può pensare un colto insegnante, buon cittadino, conservatore in politica e in arte, benchè nella politica il Pinelli si dica progress-

(1) Di sermoni italiani pubblicò anche una raccolta ad uso scolastico, edita da Albrighi e Segati.

(2) Il Pinelli, nato presso Treviso nel 1840, studiò nel Seminario di questa città e nel collegio di Santa Caterina a Venezia; nel '59 emigrò e fu soldato; poi riprese gli studii nel Regno, finendoli a Pisa; quindi fu insegnante di lettere e preside di liceo, da ultimo del trevisano. Lunga è la serie dei suoi scritti in verso e in prosa.

sista e democratico e nell'arte eclettico, cioè dichiarò di prendere il buono dovunque lo trova. Non escono essi dalla cerchia della scuola e della letteratura e del biasimo alle novità poetiche e filologiche, se non per qualche breve scorsa nel campo della politica, patriottica per ambedue, anche anticlericale per il più vecchio: è, il loro, un biasimo del presente, che non si ispira al nuovo e al futuro, ma parte dalla tradizione e poggia su di essa.

Nel rinnovato fervore per la poesia e, in generale, per la letteratura che fu in Italia dopo il '70, non è maraviglia che anche moltissimi giovani veneti si credessero chiamati alla professione dello scrittore; per altro, i più di essi, dopo i primi tentativi, o non avendo il coraggio di uscire dal paese nativo o, vinti da considerazioni di ordine familiare ed economico, non osando preferire la poesia alle professioni tradizionali, si lasciarono prendere nelle spire di queste e della vita cittadina e provinciale, e nulla più scrissero, o solo conferenze, commemorazioni, articoli e versi di occasione, che, come rimangono nella cerchia del luogo nativo, dei finitimi tutt'al più, così restano in quella del diletterantismo; più o meno seguono da lontano quello che si fa a Milano e in altri centri artistici e letterari, magari a Parigi, ed è il solo modo che resti ai migliori di essi per sprovincializzarsi e respirare fuori della cultura regionale. Pur continuando a soggiornare nel luogo nativo, perseverarono nell'esercizio dell'arte e si alzarono in essa alcuni pochi, favoriti, come il Fogazzaro, dalla agiatezza della famiglia e da altre circostanze intrinseche ed estrinseche, mentre altri, sentendo rafforzarsi la vocazione nei primi locali cimenti giornalistici e nelle prime oneste e liete accoglienze di qualche rivista di fuori, emigrarono per cercar fama e fortuna, come i giovani in altri tempi emigrarono per ragioni politiche, misurando in più ardue prove ed espandendo in più ampi centri le loro forze.

continua.

G. BROGNOLIGO.